

L'arte della domanda nei Salmi

«Una buona domanda è spesso molto più utile di tante risposte»: l'affermazione, ricorrente in molti testi che si occupano di comunicazione, sembra sia stata condivisa ante litteram dagli autori sacri, che hanno disseminato migliaia di punti interrogativi nel testo biblico, sviluppando così una vera e propria «arte della domanda». Ludwig Monti, monaco della comunità ecumenica di Bose, studia il tema nel salterio, recensendone le principali domande e ordinandole attorno ad alcuni fondamentali nuclei esistenziali. Il tema viene poi sapientemente fatto lievitare dall'autore mostrando come il tenore spirituale ed esistenziale degli interrogativi proposti dagli oranti nei salmi trovi naturale eco e completamento nelle domande di Gesù, il *cantator psalmorum* per eccellenza.

Siamo domanda

La prima grande scoperta della nostra vita è capire quello che la scrittrice brasiliana Clarice Lispector diceva: «Io sono una domanda». La vita è una domanda piena di domande, piccole e grandi domande. Noi scopriamo che la vita è un appello, una chiamata... La vita è l'ascolto profondo di questa domanda che è la natura stessa della nostra esistenza. Pensiamo alle domande fondamentali dell'antropologia: chi sono io? Da dove vengo? Dove sto andando? A chi appartengo? Da chi o perché posso essere salvato? Sono domande che stanno nell'essenza della nostra umanità. Noi siamo una domanda¹.

Parole chiare, utili a dare il la a una riflessione che credo abiti in profondità ogni essere umano, più o meno consapevolmente.

Nel mio specifico, da anni vado rimeditando su come la domanda abiti e attraversi le sante Scritture. In quest'ottica, vale la pena citare un'opera meritoria che recensisce ed elenca tutte le domande della Bibbia²: secondo il calcolo di questo prezioso catalogo, pressoché sconosciuto (al punto da essere privo di un editore ufficiale), nella Bibbia sono presenti 3298 domande, 2274 nell'Antico Testamento e 1024 nel Nuovo Testamento³. Un numero impressionante, a ben vedere. La prima domanda, di grande impatto, spetta a Dio: «(Uomo,) dove sei?» (*Gen 3,9*). Subito accompagnata da quella che la completa, indirizzata a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?» (*Gen 4,9*). L'ultima, apparentemente meno significativa, è riferita alla simbolica Babilonia, in procinto di essere distrutta: «Quale città fu mai simile all'immensa città?» (*Ap 18,18*). Ma la penultima è di grande interesse: «O Signore, chi non temerà e non darà gloria al tuo nome?» (*Ap 15,4*).

Si comprende che la questione sarebbe infinita, *per sé* e perché domanda chiama domanda. Personalmente, ho cercato di restringere il campo, osservandolo dall'ottica de *Le domande di Gesù*⁴. Proprio mentre elaboravo quel testo, avevo enucleato ed elencato le domande presenti in quel formidabile «libro della vita umana (e divina)» che è, insieme a moltissimo altro, il libro dei Salmi. Ero così giunto al numero di 161. A distanza di qualche anno, riaprendo i due strumenti citati in nota, ho scoperto che le domande sarebbero 163 (Hancock) o 164 (Dake).

Se mi avete seguito fin qui, evito di infliggervi altri numeri. In ogni caso, infatti, potrò dedicarmi solo a qualche domanda, in una scelta del tutto soggettiva. Passiamo dunque subito a questa iniziale semplificazione commentata. Nella speranza di infondere in chi legge il desiderio di procedere oltre. E, magari, di poter un giorno io stesso dedicare alle domande nel Salterio un saggio più ampio e ordinato⁵.

Prima occorre però sostare brevemente sul significato del domandare nel Salterio.

Arte della domanda, arte del vivere

Ponendosi alla presenza di Dio, il salmista riflette su tutto ciò che costituisce il suo mondo, su quanto di bene o di male avviene nella sua vita, e fa entrare il mondo intero nella sua preghiera. Una folla di personaggi, dall'empio, al cosmo, a Dio, si agita nei salmi e talvolta sembra ascoltare o prendere la

parola. Ma è sempre l'orante a decidere di volta in volta chi debba parlare, che cosa debba dire e come⁶.

A questa rapida menzione dei 'locutori' del Salterio vanno aggiunte le domande che l'orante rivolge a se stesso, in una sorta di soliloquio. Per esempio, una delle più celebri, addirittura triplicata:

Perché ti abbatti, mio essere,
e su di me gemi?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
salvezza del mio volto e mio Dio! (*Sal* 42,6.12; 43,5).

Domandare, dunque, è pregare. Ma in modo più ampio rispetto a quanto abitualmente crediamo. È pensare, riflettere, meditare, ponendo tutta la propria vita alla presenza di Dio, ovvero alla presenza dell'intera realtà donataci da Dio. O, se si vuole, all'interno del fascio di relazioni (con Dio, con gli altri, con la natura, con le cose, con se stessi) in cui siamo immersi, in cui siamo «gettati», avrebbe detto Martin Heidegger. L'arte della domanda è arte del vivere, in fondo.

Senza dimenticare, in tale prospettiva, le domande che altri e altro pongono alla vita di ciascuno di noi, ben rappresentato dall'orante del Salterio. Notevole la prima in ordine di apparizione:

Molti dicono: «Chi ci farà vedere il bene?» (*Sal* 4,7).

Interrogativo che apre un mondo, spalanca prospettive ampie, addirittura sconfinite. Dove trovare il bene? Chi può indicarcelo, mostrarcelo e spingerci a gustarlo? Non è forse uno dei gemiti più naturali dell'intera condizione umana «sotto il sole», direbbe Qohelet? E aggiungerebbe, probabilmente: «Ciò che accade è lontano da noi: è profondo, profondo! Chi potrà trovarlo/comprenderlo?» (*Qo* 7,24).

Dulcis in fundo, ci sono le domande rivolte da Dio stesso che – come visto sopra – è il primo a porle nelle sante Scritture. Eccone due, che metto in bella evidenza perché non potrò trattarle. Ma anche perché, onestamente, non abbisognano di commento, bensì solo di essere prese sul serio. Se infatti è vero che il domandare, nella Bibbia e nella

vita, è potenzialmente infinito (si pensi solo alle domande dei bambini), occorre guardarsi da una certa retorica in merito e comprendere che qualche volta occorre anche rispondere. O perlomeno cercare di farlo. Ciò si manifesta con tutta evidenza nei seguenti interrogativi posti da Dio a chi vuole ascoltarlo:

Fino a quando giudicherete con iniquità
e sosterrete la parte dei malvagi? (*Sal* 82,2)

Fino a quando?

Perché vai ripetendo i miei decreti
e hai sempre sulla bocca la mia alleanza,
tu che odi la disciplina
e getti alle tue spalle le mie parole? (*Sal* 50,16-17)

Perché?

Passiamo ora a qualche esemplificazione. Scelgo di adottare un metodo seguito altrove, che mi pare abbastanza fecondo: porre in relazione i Salmi e i Vangeli, opere che trovano la loro comune sintesi in Gesù, il *cantator psalmorum* per eccellenza⁷. Mi interrogherò partendo da questi testi, senza troppi ausili bibliografici⁸, ma cercando da tale angolatura di farmi voce di chi sta leggendo.

Come vedere il bene?

Molti dicono: «Chi ci farà vedere il bene?».
Eleva su di noi la luce del tuo volto, Signore (*Sal* 4,7)

Chi è l'uomo che desidera la vita
e ama giorni in cui vedere il bene? (*Sal* 34,13)

Due variazioni sul tema di una questione che per un breve periodo è stata posta al centro della vita ecclesiale, in occasione del Sinodo dei vescovi dell'ottobre 2018 («I giovani, la fede e il discernimento vocazionale»), salvo poi ricadere nell'oblio: il discernimento⁹. Concetto su cui spesso si scrive senza parlarne davvero, realtà che rischia di essere

nebulosa. In estrema sintesi questa la posta in gioco: «Esaminate (*dokimážete*) ogni cosa e ritenete ciò che è buono» (1Ts 5,21).

«Chi ci fa vedere il bene?», chiedono al salmista «molti», con buona probabilità persone che condividono il suo cammino di fede, ma si trovano in un'ora di scoramento. «Eleva su di noi la luce del tuo volto¹⁰, Signore», risponde senza dilazione l'orante. A dire che «il discernimento non è una virtù [...] che possiamo afferrare con i nostri sforzi umani, possiamo solo riceverlo come dono dall'amore di Dio»¹¹. Occorre però collaborare, cioè predisporre tutto quanto ci è possibile per accogliere questo dono.

È proprio ciò che è espresso mirabilmente dalla seconda domanda: «Chi è l'uomo che desidera la vita e ama giorni in cui vedere il bene?». Senza questo desiderio di vita, che ci consente di «gustare e vedere com'è buono il Signore» (cfr. *Sal* 34,9), come poter giungere a un discernimento esistenziale, che non sia solo una dinamica intellettuale? Certo, la vita è dura per tutti, e il discernimento del bene va attuato in mezzo alle contraddizioni e alle fatiche quotidiane: ma gustare e vedere l'agire buono e bello del Signore richiede previamente di lasciare che la sua luce illumini le nostre tenebre. Reciprocamente, l'aprirsi alla sua potenza, lasciare cioè che «il Signore esaudisca il desiderio del nostro cuore» (cfr. *Sal* 21,3), richiede per l'appunto di coltivare questa sete di vita. Di non sopprimerla né di intorbidare il suo fiume con palliativi facili ed effimeri, che alla lunga si rivelano piuttosto amari e finanche nauseanti.

Al riguardo viene in aiuto, con dolce necessità, una domanda posta da Gesù alle folle:

Quando vedete una nuvola che sale da occidente, subito dite: «Verrà la pioggia», e così accade. E quando soffia il vento del sud, dite: «Farà caldo», e così accade. Ipocriti! Sapete discernere (verbo *dokimázo*) l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non lo sapete discernere (verbo *dokimázo*)? E perché non giudicate (verbo *kríno*) da voi stessi ciò che è giusto? (*Lc* 12,54-57)

Il bene, il giusto, e anche il bello, vanno giudicati da noi stessi, ispirati dallo Spirito ma anche capaci di attirare su di noi lo Spirito stesso, con il nostro slancio vitale. Questa è la vita: il resto è interpretazione¹².

Di chi avrò paura?

Nel Salterio è ben presente la forma espressiva del soliloquio interiore, che talora assume anche le sembianze della domanda. *L'incipit* di un salmo ne è uno degli esempi più limpidi:

Il Signore è mia luce e mia salvezza:
di chi avrò timore?
Il Signore è il baluardo della mia vita:
di chi avrò paura? (*Sal* 27,1)

Partendo da tale interrogativo, il salmo 27 costituisce un'ininterrotta «litania della fiducia», fede-fiducia che è il vero antidoto alla paura. Dirà altrove il salmista:

In Dio, di cui lodo la parola,
in Dio confido, non ho paura:
che cosa mi può fare un essere di carne? [...]
Il mio vagabondare l'hai contato tu,
raccogli le mie lacrime nel tuo otre:
non sono forse nel tuo libro?
In Dio, di cui lodo la parola,
nel Signore, di cui lodo la parola,
in Dio confido, non ho paura:
che cosa mi può fare un uomo? (*Sal* 56,5.9.11-12)

E ancora:

Dall'angoscia ho gridato al Signore,
il Signore mi ha risposto portandomi al largo.
Il Signore e è per me, non ho paura:
che cosa può farmi un uomo? (*Sal* 118,5-6)

Gesù fa eco a questi salmi mediante una delle sue domande più intense, quando, al culmine della cosiddetta «tempesta sedata» (cfr. *Mc* 4,35-41 e par.), chiede ai suoi discepoli: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede» (*Mc* 4,40; cfr. *Mt* 8,26: «Perché siete paurosi, uomini di poca fede?»)¹³. Di nuovo: servono commenti?

Il soliloquio può anche riguardare un'altra corda molto sensibile dell'animo umano, benché spesso resa muta dalle fatiche della vita: la capacità di ringraziare.

Che cosa potrò rendere al Signore
per tutti i doni che mi ha fatto? (*Sal* 116,12)

Arte ardua, lo riconosco. Eppure è una domanda che dobbiamo avere il coraggio di porci, per esercitarci in tale opera d'arte. A volte riusciremo a dire, sempre con il salmista:

Ti rendo grazie perché stupendamente
sono stato fatto una meraviglia:
meravigliose sono le tue opere,
il mio essere le riconosce pienamente (*Sal* 139,12)

Certo, non sempre la risposta sarà così entusiastica. Ma potremo farci aiutare in qualsiasi circostanza dal realismo di fede dell'Apostolo: «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?» (*1Cor* 4,7). Verissimo, perché nessuno si fa da solo. Non si tratta di una visione 'religiosa' un po' dolciastra. È proprio così nella vita: alcune cose le scopriamo in noi stessi, senza ben sapere da dove vengano; numerosi elementi li sviluppiamo in dialogo con altri, fino a comprendere essenzialmente che la relazione ci istituisce e determina, che noi siamo anche (e molto) ciò che altri fanno di noi. E potremmo continuare...

Ma il punto è: dove, se non in questo fascio di relazioni, si può cogliere la presenza di Dio? È in questa vera e propria palestra umana che si impara a rendergli grazie, a restituirgli ciò che gratuitamente ci ha donato nella nostra vita. Gratuitamente, sì, anche se talvolta riconosciamo il caro prezzo di tale gratuità. Solo chi sperimenta nelle proprie fibre questo apparente ossimoro può capirne la portata. Non sta forse qui la «grazia a caro prezzo» di cui parla Dietrich Bonhoeffer?

Beati coloro che si trovano già alla fine del cammino che noi vogliamo percorrere, e che comprendono, pieni di meraviglia, quello che veramente non pare comprensibile, cioè che la grazia è a caro prezzo proprio perché

è grazia pura, perché è grazia di Dio in Gesù Cristo. Beati coloro che, seguendo semplicemente Gesù Cristo, sono vinti da questa grazia, così che possono lodare con cuore umile la grazia di Cristo che sola agisce [...]. Beati coloro, per i quali seguire Gesù Cristo non ha altro significato che vivere della grazia, e per i quali grazia non ha altro significato che seguire Gesù Cristo. Beati coloro che sono divenuti cristiani in questo senso, coloro dei quali la grazia ha avuto misericordia¹⁴.

In questa infinita dialettica che è la vita, nostra responsabilità è l'assumere e il vivere per l'appunto l'*habitus* del rendimento di grazie, alla sequela di Gesù. È proprio lui, che sempre ci precede, ad averlo espresso un giorno con molta chiarezza:

Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intellettuali e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. (Mt 11,25-26; Lc 10,21).

Come dunque rispondere a Dio, direbbe il salmista? Rendendogli grazie con la vita: «Siate eucaristici» (Col 3,15)!

Fino a quando, Signore?

Molti conoscono la famosa domanda che apre il salmo 22: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Sal 22,2). È noto che questa è anche una delle cosiddette sette parole di Gesù in croce, dunque letteralmente cruciale: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34; Mt 27,46). Ora, è interessante notare che una lettura filologicamente altrettanto affidabile consente di interpretare il *lamah* ebraico come *la-mah*: «A cosa mi hai abbandonato? In vista di cosa? Per quale scopo?». È evidente che questa traduzione darebbe una coloritura ben diversa al salmo: c'è un senso, una direzione all'abbandono che l'orante del salmo sperimenta? E cosa ciò potrebbe significare in bocca a Gesù morente¹⁵?

Non è questa la sede per analizzare tutte le domande rivolte a Dio nei salmi. Ve ne sono però alcune che meritano di essere almeno chiosate, per rendere l'idea della variopinta tavolozza del dialogo tra Dio e l'essere umano nel Salterio. Un dialogo franco, all'insegna di quella confidenza che porta il salmista a rivolgersi a lui anche così:

Svegliati! Perché dormi, Signore?
Déstati, non respingerci in eterno (*Sal* 44,24)

Come nella vita umana, così anche nella relazione con Dio è centrale la dimensione del tempo:

Il mio essere è sconvolto,
ma tu, Signore, fino a quando? (*Sal* 6,4)

Fino a quando, Signore, mi dimenticherai? In eterno?
Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?
Fino a quando proverò affanni dentro di me,
afflizione nel mio cuore anche di giorno?
Fino a quando il mio nemico prevarrà su di me? (*Sal* 13,2-3)

Fino a quando, Signore, ti nasconderai? In eterno?
Arderà come fuoco la tua collera? (*Sal* 89,47)

Fino a quando? Per altre cinque volte questa domanda viene rivolta al Signore, con varie specificazioni (cfr. *Sal* 74,10; 79,5; 80,5; 90,13; 94,3)¹⁶. È un modo di interrogare Dio che denota un bisogno impellente e, insieme, esprime la speranza dell'esaudimento. Colpisce il tono di rimprovero, che pare quasi mettere pressione a Dio. Nello stesso tempo, questa richiesta in tono di lamento prende in conto tutte le relazioni dell'orante, come emerge dal salmo 13: quella con il Signore (v. 2), quella con se stessi (v. 3ab), quella con gli altri (v. 3c).

Insomma, giunge l'ora nella vita in cui «il tempo si fa breve» (*1Cor* 7,29), dunque occorre fermarsi e cercare risposte, che saranno poi superate da altre domande. Ma in quel momento non lo sappiamo, e abbiamo bisogno di un minimo di chiarezza. Chiarezza oscurata dal dubbio sul nascondimento da parte di Dio e del suo volto. Una persona più sapiente di me ha commentato:

Se Dio si nasconde, è solo per un batter d'occhio, per una frazione di secondo [...]. Ora, la provvisoria interruzione della comunicazione divina ha un motivo pedagogico: proprio perché noi, assuefacendoci alla sua presenza, alla sua rivelazione, alla sua consolazione, non crediamo di esserne padroni, o di poterne disporre a piacimento, magari addirittura snaturandola¹⁷.

Non saprei, francamente, perché non sono così 'spirituale' per addentrarmi in questi territori. Mi limito a notare che Gesù ha rivolto questa domanda di taglio temporale solo alla sua generazione, anzi più probabilmente riferendosi ai suoi discepoli, incapaci di accogliere e mettere in pratica la sua autorevolezza/potenza: «O generazione senza fede, fino a quando sarò con voi? Fino a quando vi sopporterò?» (*Mc* 9,19; cfr. *Mt* 17,17; *Lc* 9,41). Di nuovo la fede-fiducia, elemento cardine anche del nostro vivere il tempo... Sul nascondimento del volto di Dio non mi pare invece Gesù si sia pronunciato, se non indirettamente nella notte del Getsemani, come vedremo tra breve.

Un'altra modalità del 'dialogo interrogante' con Dio è quella che potrebbe essere definita «ricatto d'amore». Colpisce notare la frequenza di questa forma espressiva:

Ritorna, Signore, portami in salvo,
salvami a motivo del tuo amore,
perché nella morte non c'è ricordo di te,
negli inferi chi ti rende grazie? (*Sal* 6,5-6)

A te, Signore, grido,
il mio Signore supplico:
«Quale vantaggio dal mio sangue,
dalla mia discesa nella fossa?
Ti renderà forse grazie la polvere
o annuncerà forse la tua fedeltà?
Ascolta, Signore, e abbi pietà di me,
Signore, sii tu il mio aiuto». (*Sal* 30,9-11)

Per i morti fai forse prodigi?
O le ombre sorgono forse per lodarti?
Si narra forse il tuo amore nel sepolcro,
la tua fedeltà nel luogo di perdizione?
Si conoscono forse i tuoi prodigi nelle tenebre,
la tua giustizia nella terra dell'oblio? (*Sal* 88,11-13)

Pur non rientrando tra le domande, in un ultimo salmo si legge qualcosa di analogo:

Non i morti lodano il Signore,
né tutti quelli che scendono nel silenzio,
ma noi benediciamo il Signore
da ora e per sempre. (*Sal* 115,17-18)

In questi testi si fa leva, per così dire, sull'onore del partner. Se Dio non fa nulla per salvare l'uomo dalla morte, dopo la morte neppure l'uomo potrà più fare nulla per lui: e allora chi parlerà dell'amore di Dio, della sua fedeltà, della sua giustizia? Ci pensi Dio prima che sia troppo tardi... In una sola, lancinante domanda: «Se veramente è Dio, perché la morte?»¹⁸.

Secondo quanto i Vangeli lasciano intravedere, Gesù ha affrontato in modo quasi risolutivo tale questione, la questione delle questioni, nella notte del Getsemani (cfr. *Mc* 14,32-42 e par.), subito prima di essere arrestato. Conosciamo bene questa pagina, che qui non possiamo approfondire. Per due volte, secondo Matteo, egli ha pregato il Padre: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu [...] Padre mio, se questo calice non può passare via senza che lo beva, sia fatta la tua volontà» (*Mt* 26,39.42).

Nessun 'ricatto', ma resistenza e sottomissione, per ricorrere al titolo corretto della raccolta di lettere di Bonhoeffer dal carcere. Anche Gesù, come l'orante dei salmi, sapeva che Dio si loda con la vita, non con la morte. Ma nell'ora decisiva ha compreso che anche mediante la sua ingiusta morte avrebbe reso gloria a lui, senza opporre violenza a chi ingiustamente gli faceva violenza. E ha sperato in una vita oltre la morte, fino a narrare il suo amore addirittura nel sepolcro, la sua fedeltà persino nel luogo di perdizione. Per questo Pietro, nel giorno di Pentecoste, ha potuto affermare: «Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere» (*At* 2,24).

Infine, per osare una lettura teologica, possiamo ancora citare le parole del grande teologo e martire luterano appena evocato:

Il nostro diventar adulti ci conduce a riconoscere in modo più veritiero la nostra condizione davanti a Dio. Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona (*Mc* 15,34)! Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l'ipotesi di lavoro «Dio», è il Dio davanti al quale permanentemente stiamo.

Dio si lascia cacciare fuori dal mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta. È assolutamente evidente [...] che Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza! [...] Essere cristiano non significa essere religioso in un determinato modo, fare qualcosa di se stessi (un peccatore, un penitente o un santo) in base a una certa metodica, ma significa essere uomini. Cristo crea in noi non un tipo d'uomo, ma un uomo¹⁹.

Quando lo comprenderemo?

Come congedo da questa rapida panoramica, mi piace citare tre domande retoriche indirizzate a Dio, ispiranti ed evocative:

E ora, che cosa spero, mio Signore?
La mia attesa è solo in te! (*Sal* 39,8)

Se osservi le colpe, Signore,
Signore, chi potrà resistere? (*Sal* 130,3)

Dove andrò lontano dal tuo Spirito?
Dove lontano dal tuo volto fuggirò? (*Sal* 139,7)

Che cos'è l'uomo?

Quando guardo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,
che cos'è l'uomo, perché tu lo ricordi,
il figlio d'uomo, perché tu lo visiti?
Eppure l'hai fatto poco meno di Dio. (*Sal* 8,4-6)

Signore, che cos'è l'uomo che tu lo conosca,
Il figlio d'uomo perché te ne dia pensiero?
L'uomo assomiglia a un soffio (*hevel*),
i suoi giorni come l'ombra che passa. (*Sal* 144,3-4)

Domanda analoga, risposte opposte. Quale delle due far prevalere? Ora l'una, ora l'altra. La nostra condizione oscilla infatti tra l'essere poco meno di Dio, perché creati a sua immagine e somiglianza (cfr. *Gen* 1,26-27), e quella di essere *hevel*, soffio che passa, vapore, secondo la parola chiave del libro di Qohelet.

Ma la domanda resta sempre aperta, ben più decisiva di qualsiasi risposta possa ricevere. Gesù si è posto tale interrogativo cruciale? Non esplicitamente, ma forse possiamo intravederlo in filigrana nella triplice domanda che scandisce il Vangelo secondo Giovanni: «Che cosa cercate?» (*Gv* 1,38); «Chi cercate?» (*Gv* 18,4.7); «Chi cerchi?» (*Gv* 20,15). La nostra vita, infatti, è questa inesausta ricerca di un senso, come anche i Salmi e i Vangeli ci testimoniano. In tale itinerario si definisce, giorno dopo giorno, il nostro «Chi sono?». Interrogativo che, secondo il Salterio, può essere declinato anche così: chi mi farà vedere il bene? Chi è l'uomo che desidera la vita e ama giorni in cui vedere il bene? E Gesù fa eco: «Perché mi interroghi su ciò che è buono?» (*Mt* 19,17). Vivi e agisci di conseguenza, metti in pratica e capirai (cfr. *Es* 24,7).

Qui mi sovviene una nota riflessione di Blaise Pascal:

L'uomo non è che una canna, la più debole della natura, ma è una canna che pensa. Non serve che l'universo intero si armi per schiacciarlo; un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma se l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe comunque più nobile di ciò che l'uccide perché sa di morire e conosce il potere che l'universo ha su di lui, mentre l'universo non ne sa nulla. Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero. È da qui che bisogna partire, non dallo spazio e dalla durata, che noi non sapremmo riempire. Impegniamoci quindi a pensare bene: ecco il principio della morale²⁰.

Impegniamoci a pensare bene per vivere bene. Risponderemo così a un'intrigante coppia di domande, che sempre ci tiene desti:

Perché vai ripetendo i miei decreti
e hai sempre sulla bocca la mia alleanza,
tu che odi la disciplina
e getti alle tue spalle le mie parole? (*Sal* 50,16-17)

Perché mi invocate: «Signore, Signore!», ma poi non fate ciò che dico?
(*Lc* 6,46)

¹J. Tolentino Mendonça, *Noi siamo domanda. E anche risposta*, «Avvenire», 8 novembre 2020.

² J.L. Hancock, *All the Questions in the Bible*, 2011. Un'altra opera di quelle che ai nostri giorni non si fanno più (e che stupisce possa essere stata compiuta in un tempo 'non elettronico'), *The Dake Annotated Reference Bible* (1963) – anche questa priva di editore, pubblicata in ultima edizione a Lawrenceville nel 2013 –, recensisce ed elenca 3294 domande (2272 AT, 1022 NT). Si veda, infine, R. Torti Mazzi, *Quando interrogare è pregare. La domanda nel Salterio alla luce della letteratura accadica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003.

³ Mettendo come chiave di ricerca il 'punto interrogativo' '?' nel file pdf dell'ultima Bibbia di Gerusalemme (2008), si arriva a un totale di 3260 occorrenze.

⁴ L. Monti, *Le domande di Gesù*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2019.

⁵ La traduzione dei passi salmici è tratta da L. Monti, *I Salmi: preghiera e vita*, Qiqajon, Magnano 2018. Quella degli altri brani biblici è mia.

⁶ R. Torti Mazzi, *Quando interrogare è pregare*, cit., p. 322.

⁷ Agostino di Ippona, *Esposizioni sui Salmi* 98 (99),1, CCSL 40, p. 1815.

⁸ Scelta che dipende da una semplice constatazione: a misura che conosciamo in profondità alcuni testi significativi (le fonti!), ci viene spontaneo collegarli tra loro, pensarli alla luce del nostro vivere e viverli alla luce della nostra *meditazione*. In questo cammino la letteratura secondaria – quando e se la abbiamo sotto mano – può esserci di aiuto, ma non dovrebbe complicare le cose, spingendo chi legge alla dispersione in troppi sentieri laterali...

⁹ Per una prima, parziale introduzione al tema si veda E. Bianchi, *L'arte del discernimento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018.

¹⁰ «La luce del tuo volto»: espressione presente in *Sal* 4,7; 44,4; 89,16; 90,8.

¹¹ Giovanni Cassiano, *Conferenze* II,1, SC 42, p. 111.

¹² Sto parafrasando il famoso detto di rabbi Hillel: «Questa è tutta la Torah. Il resto è commento. Va' e studia» (Talmud di Babilonia, *Shabbat* 31a).

¹³ Per un ampio commento a tale domanda cfr. L. Monti, *Le domande di Gesù*, pp. 81-89.

¹⁴ D. Bonhoeffer, *Sequela*, Queriniana, Brescia 1971, pp. 22-23.

¹⁵ Cfr. L. Monti, «Dio mio, Dio mio, a cosa mi hai abbandonato», in N. Ranieri (a cura di), *Destini del desiderio. Contributi per la lettura dell'opera di Massimo Recalcati*, Mimesis, Milano-Udine 2020, pp. 217-224.

¹⁶ Due volte invece è rivolta agli umani (cfr. *Sal* 62,4; 82,2), la seconda da parte di Dio.

¹⁷ A. Mello, *Quando Dio si nasconde. Una metafora della rivelazione biblica*, in *Liber Annuus* 52 (2002), pp. 9-28, qui p. 22.

¹⁸ B. Maggioni, *Davanti a Dio. I Salmi 76-150*, Vita e Pensiero, Milano 2002, p. 61.

¹⁹ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, San Paolo, Milano 1988, pp. 440, 441 (lettere del 16 e 18 luglio 1944).

²⁰ B. Pascal, *Pensieri* (Brunschvicg 347).